

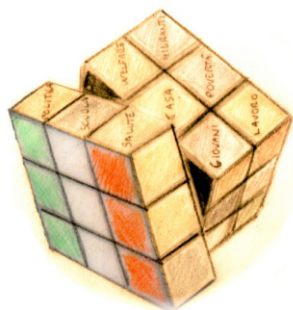
politica

conoscere
le disuguaglianze
per capire
la società
di oggi

Percorsi possibili verso l'uguaglianza

Carlo Galli
Laura Pennacchi

Working Paper tratto dal primo ciclo di incontri
Discorsi Sulla Disuguaglianza
promosso dalla
Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali



Modena,
12 marzo 2012

Il primo ciclo DIScorsi sulla DISuguaglianza, comprensivo di cinque incontri tenutisi a Modena tra i mesi di novembre 2011 e marzo 2012, promosso dalla Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali con il contributo di Emilbanca credito cooperativo, nasce dalla volontà di diffondere la conoscenza della società in cui viviamo attraverso l'analisi di tematiche che in questo difficile momento storico sono al centro della situazione sociale e dell'interesse dell'opinione pubblica.

Ne hanno discusso studiosi ed esperti, dando spazio sia all'analisi teorico scientifica che all'espressione sociale, con l'obiettivo di fornire – a amministratori locali, operatori del sociale (volontariato, sindacato, cooperazione), politici, studenti – strumenti appropriati per orientarsi nel complesso contesto sociale in cui viviamo.

La collana Working Papers è il frutto della trascrizione degli interventi dei relatori durante le conferenze del primo ciclo di incontri *DIScorsi sulla DISuguaglianza*.

I testi non sono stati rivisti dagli autori.

Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali

Via Emilia Ovest, 101 – 41124 Modena

www.fondazionegorrieri.it

www.disuguaglianzasociali.it

info@fondazionegorrieri.it

POLITICA

Percorsi possibili verso l'uguaglianza

Relatori

Carlo Galli

Docente di Storia delle Dottrine Politiche, Università di Bologna.
Collaboratore del quotidiano “la Repubblica”

Laura Pennacchi

Economista – Già sottosegretario al Tesoro nel governo Prodi I

Questo ciclo di incontri si è proposto di aprire un percorso di formazione e cultura sociale diretto a chi ha la curiosità e la voglia di conoscere e capire le tendenze di fondo della società in cui ci muoviamo, tant'è che il sottotitolo del corso è appunto "Conoscere le disuguaglianze per capire la società di oggi".

Abbiamo articolato i primi quattro incontri in altrettante aree tematiche, destinati ad una analisi delle disuguaglianze generazionali, nella distribuzione dei redditi e della ricchezza, agli effetti della crisi economica sul welfare, per finire con l'analisi delle disuguaglianze tra le aree territoriali del Paese non solo tra Nord e Sud ma anche urbane e metropolitane.

Stasera abbiamo assunto come punto focale quello della politica e lo sforzo che faremo insieme ai relatori sarà quello di comprendere un possibile discorso che dalle disuguaglianze porti ad una riflessione sull'uguaglianza e su percorsi culturali, politici, sociali e socio-economici per riportare all'ordine del giorno, in presenza di livelli così pesanti di disuguaglianza, il tema dell'uguaglianza dando come titolo alla serata "Percorsi possibili verso l'uguaglianza".

La prima domanda la porgo al Prof. Galli, chiedendogli qual è il nesso, il rapporto teorico, ma anche storico, tra la democrazia e l'uguaglianza. L'uguaglianza ha a che fare con la democrazia solo dal punto di vista della posizione formale dei cittadini rispetto alla legge, allo stato e alle istituzioni o anche dal punto di vista sostanziale?

Rispondo a questa domanda ponendo un'altra domanda: quale uguaglianza? Questo non per assumere il vezzo che era di Umberto Bobbio ma perché davvero si fa fatica a dire di che cosa si sta parlando quando parliamo di uguaglianza.

Inizio con una osservazione di carattere generale: la democrazia non ha sempre avuto a che fare con l'uguaglianza. La democrazia degli antichi non ha mai parlato di uguaglianza, non si proponeva l'uguaglianza ma si proponeva di vincere una guerra, data per scontata all'interno della città, tra aristocratici e popolo. Una guerra che non poté mai cessare, che era nelle cose e rispetto alla quale la democrazia è la vittoria del popolo. Il che voleva dire concretamente che il popolo adoperava i tribunali per accusare i ricchi e per espropriarli dei loro beni.

Altra cosa era la *isonomia*, che è un ideale spesso, ma non sempre, affermato come il più alto nel pensiero politico greco. *Isonomia*, cioè l'uguaglianza davanti alla legge che era appunto l'ideale di chi aveva notato, cosa tra l'altro abbastanza semplice, che la legge non era e non poteva essere uguale per tutti perché era sempre parte del conflitto politico. Quando comandavano gli aristocratici, la legge era infatti congeniata in modo tale da dare sempre ragione agli aristocratici e per escludere il popolo dalle magistrature e quando, invece, comandava il popolo, la legge era congegnata in modo tale da essere persecutoria nei confronti dei nobili. Non solo, anche là dove abbiamo avuto una lunga esperienza di governo popolare (nel tardo medioevo attraverso l'esperienza comunale) il tema dell'uguaglianza non era il tema centrale. Il tema centrale era allora l'indipendenza della città da poteri esterni, ove ciò fosse possibile; era la risoluzione dei conflitti interni tra fazioni aristocratiche e il popolo o, più di frequentemente, fra stratificazioni del popolo (popolo grasso, popolo minuto, etc.).

In realtà il tema dell'uguaglianza nella storia del pensiero politico e nella storia politica è un tema rivoluzionario perché, per parlare di uguaglianza, si deve andare contro l'idea più ovvia e più facile cioè che gli uomini sono disuguali. Il che è anche vero: è esperienza di tutti i giorni che esiste la disuguaglianza, mentre l'uguaglianza è il controfattuale, è contro-intuitiva, e l'affermazione che la politica ha a che fare con il raggiungimento dell'uguaglianza (e dunque con la delegittimazione della disuguaglianza) è un'affermazione rivoluzionaria che va contro lo stato delle cose.

La costruzione dell'uguaglianza ha bisogno di inventare un livello di esistenza rispetto al quale si possa dire che gli uomini sono uguali. L'invenzione di questo livello di esistenza è l'invenzione della politica moderna. La politica moderna è quella dimensione dell'esistenza rispetto alla quale gli uomini sono uguali.

Qual è questa dimensione? E' la dimensione dell'uguaglianza dei diritti civili, prima di tutto, e poi dei diritti politici; è la dimensione dell'uguaglianza davanti alla legge cioè è l'invenzione della statualità moderna che viene inventata nella storia del pensiero politico dal pensiero razionalistico moderno (Hobbes, Locke, Kant, e magari anche Rousseau), e che nella storia della politica reale è il risultato della rivoluzione francese. Prima di questa svolta non c'è uguaglianza perché la politica pre-rivoluzionaria è una politica costruita sull'affermazione politica delle disuguaglianze. Esistono i nobili, esistono i clerici, esistono quelli che non sono né nobili né clerici (quindi tutti gli altri) che possono essere a loro volta ricchi e poveri. Questa esistenza non è un dato sociale, non è un dato economico, è un dato immediatamente politico. Per conseguenza, ai nobili spetta una serie di prerogative, ad esempio un codice penale diverso dal codice penale degli altri, e lo stesso dicasi per gli ecclesiastici. Le differenze che per noi sono soltanto sociali erano invece differenze politiche.

L'atto rivoluzionario, nella teoria prima e nella pratica poi, è di dire che quelle differenze devono sparire dall'orizzonte della politica. C'è almeno un livello di esistenza, chiamato politica, in cui gli uomini sono uguali. Questo non significa che gli uomini sono uguali tutti e sempre sotto ogni profilo, ma il primo passo rivoluzionario, di quelle che una volta venivano chiamate rivoluzioni borghesi, è distruggere l'idea che la disuguaglianza sociale sia anche disuguaglianza politica. Inventarsi un universo chiamato politica in cui la disuguaglianza non c'è.

Naturalmente si tratta di un processo che ha avuto un momento di rottura, quello rivoluzionario, e una lunga fase di adeguamento della realtà a questo nuovo concetto ma, una volta rotto quel tabù intellettuale secondo il quale la disuguaglianza sociale doveva essere anche disuguaglianza politica, era inevitabile che si arrivasse a dire che tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge, tutte le donne hanno diritto di voto e che tutti i cittadini che hanno più di 18 anni hanno diritto di voto. Era solo necessario strappare questa realizzazione ad un concetto già affermato.

Naturalmente, tutto ciò non è stato esente da critiche. Già il giovane Marx diceva che non ci vuole un grande sforzo a considerare tutti uguali davanti alla legge conservando al tempo stesso tutte le disuguaglianze sociali. La politica è davvero il regno dell'alienazione: la vera uguaglianza non è inventarsi un livello davanti al quale siamo tutti uguali e lasciare le differenze tutte così come sono semplicemente dicendo che non sono politiche (per cui al voto possono andare tanto

il miliardario quanto il poveraccio, il che non era nemmeno vero se non in linea teorica - ma questo non fa parte della soluzione ma fa parte del problema).

La vera uguaglianza sarà allora l'uguaglianza politica, alla quale non è possibile rinunciare, ma la stessa uguaglianza politica non può essere il pretesto per lasciare intoccata la disuguaglianza sociale.

La nostra costituzione è la fusione, per certi versi mirabile, di culture politiche anche diverse e avversarie, che tiene insieme la nozione di uguaglianza davanti alla legge e davanti al diritto di voto, uguaglianza politica e uguale cittadinanza (intesa come uguali diritti di cittadinanza) per poi affermare che la Repubblica, oltre a garantire un quadro formale di uguaglianza, si impegna a produrre un'altra e ulteriore, più ricca, uguaglianza che ha molto a che fare con il principio personalistico, con l'idea che ciò che conta è l'uguaglianza formale sì ma, e soprattutto, a partire da quello, l'uguaglianza di dignità delle persone.

Ora, alla domanda «quale uguaglianza?» si deve rispondere: non solo l'uguaglianza politica, che pure è indispensabile, non solo l'uguaglianza sociale, mai stata raggiunta e forse mai lo sarà, ma l'elemento decisivo che rende l'uguaglianza qualcosa che ha a che fare in modo sostanziale con la democrazia moderna. La democrazia è quella forma politica nella quale si pone come finalità della politica l'uguaglianza, intesa come uguale dignità delle persone: il libero fiorire in uguale dignità delle diverse personalità.

L'uguaglianza in realtà, perché sia concreta, ha paradossalmente a che fare con la differenza. Nessuno può pensare di costruire un sistema politico che ci renda tutti uguali, ovviamente, sotto ogni profilo, da una parte, e dall'altra è insufficiente un sistema politico che ci renda tutti uguali solo dal punto di vista dei diritti politici formali.

In che cosa dobbiamo essere considerati uguali? Qual è lo spirito della Costituzione quando fa ruotare la democrazia intorno all'uguaglianza e intorno al lavoro? (che poi significa che questa uguaglianza ha molto a che vedere con una energia delle persone che si manifesta verso l'esterno in relazioni soggettive e oggettive).

La democrazia è quella forma politica attraverso la quale si afferma il principio che la politica stessa serve a far fiorire le differenze, in modo tale che le differenze siano libere e che siano in posizione non di dominio l'una rispetto all'altra. Quindi, differenze uguali in dignità, poste in condizione di fiorire liberamente, attraverso una serie di dispositivi che sono l'uguaglianza formale davanti alla legge e la macchina dello stato sociale, senza la quale tutto ciò resta molto ideologico (stato sociale o qualunque altra via attraverso la quale si possa eliminare, o almeno ridurre, il dislivello nel quale la casualità pone ciascuno di noi nel momento in cui nasciamo). La democrazia ha a che fare con l'idea che la differenza va bene e che ogni differenza ha uguale dignità, per cui essa va messa in condizione di fiorire, ciò che non va bene sono il caos e il caso. Dopo tutto la democrazia è una grande macchina contro il caso per rendere non casuale la nostra esistenza.

L'idea moderna che la politica consiste nell'uscire dallo stato di natura è ancora vera. La politica, come la intendiamo noi, consiste nel far sì che gli esseri umani, se ci riescono, vivano in un contesto rispetto al quale si sentano dominatori e non dominati. Un contesto rispetto al quale si sentano a casa propria e non esposti alle intemperie, esposti alla medesima accidentalità rispetto alla quale siamo esposti quando andiamo a fare una scampagnata e può esserci il sole, può

piovere o venire la grandine ma non ci possiamo fare niente. La vita associata in una democrazia non vuole essere l'esposizione degli esseri umani al caso, ma vuole essere la costruzione di un contesto che rende possibile il libero fiorire dei talenti. Il libero fiorire della personalità di ciascuno rende avverabile in un quadro, il più possibile padroneggiato dall'uomo, un orizzonte rispetto al quale la nostra esperienza non sia l'esperienza di non capirci assolutamente nulla, di essere esposti alla più radicale casualità che è, temo, invece, precisamente l'esperienza che tantissimi di noi fanno. Esperienza di non essere a casa propria (situazione che crea disagio) in un contesto, quello democratico, che ha invece la finalità di farci sentire a casa nostra, di farci vivere in un universo, diciamo così, artificiale, fatto da noi, che consiste nella eliminazione per quanto possibile del caso.

Sappiamo quanto tutto ciò è difficile e forse impossibile. Tuttavia, la democrazia moderna è lo sforzo di tenere come meta questa idea, senza rinunciarvi fin da subito e dire che la politica non serve a questo in quanto fatto ideologico. La politica, anzi, serve a sottolineare e legittimare le differenze, a rendere politiche le differenze e le disuguaglianze. In tutto il mondo la destra fa questo, dà valore politico alla differenza. Non si dice che il colore nero della pelle non esiste, (nessuno è così stolto da dire questo) semmai si dirà che il colore nero della pelle è indifferente oppure, il colore nero della pelle rinvia ad una cultura che è bene si esprima liberamente esattamente come quella che sta dietro al colore bianco (tipica mossa borghese). A destra, il colore nero della pelle esiste e rinvia ad una cultura, ad un modo d'essere degli esseri umani che è differente e tale differenza va accettata, anzi, va sancita e sanzionata politicamente mettendola su un gradino più basso di coloro che hanno la pelle di colore bianco. Stesso ragionamento può essere fatto rispetto alla religione o alla capacità economica.

La politicizzazione delle differenze è tipica della destra; la trasformazione delle differenze in diverse opportunità di venire riconosciuti in uguale dignità è invece della sinistra.

Dalla prospettiva che ci ha posto il prof. Galli vorremmo passare ad una prospettiva, non meno politica, ma che ha a che fare con le politiche sociali e con le disuguaglianze reali. Gorrieri ci insegnava che l'obiettivo delle politiche sociali è promuovere l'uguaglianza o, perlomeno, contrastare le disuguaglianze ingiuste ed eccessive. Chiedo allora alla prof.ssa Pennacchi se nella situazione di egemonia del neoliberismo temperato all'europea, ma sempre di neoliberismo si tratta, l'uguaglianza può configurarsi ancora come obiettivo delle politiche sociali.

La domanda gravita su un grumo di questioni molto complesse che fanno riferimento a ciò che il liberismo ha prodotto e a qual è il destino delle problematiche dell'eguaglianza dopo il trentennio neoliberista.

Per rispondere dobbiamo partire dal fatto che il trentennio neoliberista è approdato in una deflagrazione spaventosa, che è la crisi economica globale, nella quale siamo tutt'ora immersi. A cinque anni dall'avvio della crisi finanziaria, iniziata nel 2007 poi esplosa macroscopicamente nel

2008, siamo entrati in recessione, soprattutto in Europa, dove l'epicentro della crisi si è spostato in conseguenza delle politiche gravemente sbagliate – a mio parere – basate sull'ortodossia restrittiva neoliberista che ritorna, imposte dal duo Merkel-Sarkozy. L'Italia è già in recessione da due trimestri, e ci troviamo in una situazione ancora molto seria e molto grave, basti pensare al massacro sociale che si sta compiendo in Grecia. La crisi, lo dimostra anche la sua durata (nessuno pensava sarebbe durata così tanto – già nel 2010 si credeva che la ripresa fosse in atto e che la crisi fosse stata superata) ha natura sistemica, ha invaso dai *subprime*¹ alla finanza, dalla finanza all'economia reale, e globale. Nel 2009, per la prima volta dal 1929, c'è stato l'incremento negativo del Pil mondiale. La crisi è una crisi strutturata, non è un epifenomeno, non è un episodio ma è una crisi strutturale di un intero modello di sviluppo che è per l'appunto il modello neoliberista che deflagra con la crisi.

Dobbiamo dire subito che la generazione di disuguaglianze enormi è stata una componente strutturale di questo modello di sviluppo. Tre processi fondamentali hanno veicolato il modello e si sono svolti dentro una esplicita teorizzazione della disuguaglianza e del ripristino delle condizioni di disuguaglianza che dovevano rompere il compromesso keynesiano, fortemente egualitario (compromesso tra capitale e lavoro, realizzazioni straordinarie che erano state realizzate nei 30 anni gloriosi successivi alla fine della seconda guerra mondiale). L'esplicita teorizzazione è stata che la generazione di disuguaglianze avrebbe prodotto enorme dinamismo rinnovando i tassi di crescita, generando ricchezza sulla base di un meccanismo specifico, teorizzato dagli economisti, che consiste nel dare molto valore all'offerta basandosi sulla dinamicità del *trickle-down*² consentendo a quelli che si trovavano in alto nella piramide sociale di arricchirsi generando così, per effetto di sgocciolamento, molto benessere anche a livello degli strati inferiori.

Dentro a questo *frame* cognitivo e normativo, che ha avuto una efficacia indubbia e fortissima nel guidare il neoliberismo, si sono svolti tre grandi processi:

1. Il processo di finanziarizzazione estrema dell'economia: è stato generato un mostruoso *shadow system*, un sistema ombra che, attraverso i meccanismi delle cartolarizzazioni e delle *securitisation* (quindi della generazione di enormi quantità di derivati), è diventato talmente enorme, esteso, ramificato – 14 volte il Pil mondiale – e talmente vasto che a tutt'oggi non sappiamo quanti sono e dove sono i titoli nocivi che hanno intossicato il mondo. Questo meccanismo di finanziarizzazione estrema è basato sulla teoria della *shared value*, che ha portato ad uno *short-termism*³ nell'attività d'impresa produttiva tutta basata sull'acquisizione di profitti di breve periodo. Il meccanismo si basava sull'erogazione di *stock option*⁴ ai manager che guidavano l'intero processo.

Sostanzialmente, questa ipertrofia della finanza è stata alla base dell'enorme spostamento di quote del valore aggiunto dai redditi da lavoro ai redditi da capitale e alle rendite e quindi è stato un veicolo enorme di disuguaglianza.

¹ Prestiti concessi ad un soggetto che non può accedere ai tassi di interesse di mercato in quanto ha avuto problemi pregressi nella storia di debitore.

² Anche nota come "teoria dello sgocciolamento".

³ Ottica di breve periodo.

⁴ Le *stock option* sono strumenti derivati in base ai quali l'acquirente dell'opzione acquista il diritto, ma non l'obbligo, di acquistare azioni di una società per azioni quotata ad un determinato prezzo d'esercizio.

2. Il processo di *commodification*, della mercificazione di tutto, compreso la terra (pensiamo a tutta la questione ambientale), il lavoro (pensiamo alla demolizione della legislazione di tutela del lavoro) e la moneta (la stessa finanziarizzazione è una mercificazione della moneta). La *comodification* è stata anche alla base della creazione di fenomeni di consumismo sfrenato C'è una letteratura di psicologia sociale, perfino di psicoanalisi, che studia gli effetti provocati dall'estetizzazione del mondo, dal narcisismo estremo, dalla trasformazione in immagini, del bisogno di apparire piuttosto che del bisogno di essere, studiando gli effetti di tali fenomeni perfino nella trasformazione antropologica. Questo consumismo è stato spinto anche nei ceti a basso reddito, che potevano comprare prodotti a basso costo e di pessima qualità provenienti dai paesi in via di sviluppo grazie alla globalizzazione, che anche attraverso il processo di finanziarizzazione, si era estesa.

3. Il processo di de-normativizzazione: processo sul quale in Italia ha insistito molto Guido Rossi, è qualcosa di molto profondo: la sostituzione all'idea della legge, della prassi, della norma del negozio privato, del contratto privato e della *lex mercatoria* a livello internazionale, che ha messo in una condizione di subalternità la legge sottraendole le tutele egualitarie che il precedente sistema invece aveva per tutti coloro che si trovavano in posizioni di maggiore debolezza.

L'esplosione delle disuguaglianze è stata tale che nel 1979, al termine del ciclo dei trent'anni gloriosi, la differenza tra la retribuzione di un top manager e quella di un lavoratore mediano (lavoratore che sta nel mezzo della piramide sociale, rappresentante della famosa classe media) era di 30 volte. Differenza già molto elevata ma oggi quella differenza è arrivata a 400 volte e in alcuni casi a 600 volte e perfino a 1.000 volte e non c'è nulla che giustifichi, sul piano oggettivo, un'esplosione di disuguaglianza di questo tipo.

Un altro grande filone, collegato a questi fenomeni che sto descrivendo, che spiega perché le disuguaglianze siano così aumentate, sono le politiche neoliberiste, che si sono svolte attraverso i tre processi ricordati e che sono state modellate sulla base del dogma: meno tasse, meno regole, meno Stato.

Dietro l'espressione *the star and the beast*, "la fama e la bestia" (la bestia sono i governi, le istituzioni pubbliche, i sistemi di protezione sociale, la spesa pubblica e tutti quei sistemi che davano tutele universalistiche egualitarie), motti che sono stati praticati attraverso i processi che ricordavo, dobbiamo vedere un'aggressione dell'idea stessa di esercizio della responsabilità collettiva.

Quello strutturarsi dell'eguaglianza nell'evoluzione della democrazia che il professor Galli ci ricordava, nella significativa ricostruzione storica presentata, ha potuto reggersi sul fatto che è venuto a costituirsi, nel secolo che ha preceduto l'Illuminismo e nei decenni successivi a partire dalla Rivoluzione francese, il fatto che l'uguaglianza poteva radicarsi nella società, soprattutto quando, con le costituzioni del secondo Novecento, sono stati sanciti anche i diritti sociali. Nello strutturarsi dell'idea del pubblico (i concetti di "pubblico" e "pubblicità" sono stati fondamentali per la formazione della modernità e quindi della democrazia e dell'ideale dell'uguaglianza) possiamo ricostruire quattro pratiche del pubblico: "pubblico" che si oppone a "privato" in quanto visibile, che esce dagli *arcana imperii* e si oppone quindi al privato in quanto segreto

(pensiamo a che influenza ha avuto questa articolazione dell'idea di pubblico per esempio nello strutturare la legislazione sull'abuso sui minori, prima maltrattati nella segretezza e quindi quanto importante sia l'idea che dalla segretezza si arrivi alla visibilità); "pubblico" in quanto "universalistico", che si oppone al privato in quanto particolaristico e quindi categoriale (decisivo nella strutturazione dei sistemi ad esempio di stato sociale); "pubblico" come "bene comune" che si oppone a privato in quanto privatistico e in quanto proprietà privata e quindi la strutturazione del comune, di ciò di cui dovessimo beneficiare in condivisione e comunanza; infine "pubblico" come "istituzionale" e che si oppone al privato come autoregolazione come, per esempio, della società civile e quindi con un'importanza enorme della mediazione dell'istituzione pubblica.

Questi processi sono stati fondamentali per strutturare l'idea che la cittadinanza fosse co-cittadinanza, che la cittadinanza egualitaria è qualcosa che si definisce nei termini di ciò che ci dobbiamo l'un l'altro in quanto concittadini. Siamo cittadini in quanto concittadini. L'idea che la responsabilità individuale fosse decisiva, ma potesse svolgersi saltando in un contesto che definisce la responsabilità collettiva, è stata fondamentale per la civiltà europea e per la strutturazione dello stato di diritto nell'evoluzione successiva che esso ha conosciuto.

L'aggressione all'idea di responsabilità collettiva è un'aggressione mortale a questo patrimonio di civiltà, è qualcosa che mette in discussione la civilizzazione, in particolare per quell'aspetto che i *welfare states* hanno realizzato e che è sancito, ad esempio, nel comma 2 dell'art. 3 della nostra costituzione, oltre che nella costituzione tedesca, che norma anch'essa la nozione di persona sottolineando l'elemento di personalismo e dignità e che la costituzione italiana aggettiva come "dignità sociale".

Con il *welfare state* l'uguaglianza è stata realizzata come affrancamento della soggezione al mercato, come de-mercattizzazione delle condizioni di cittadinanza. Pensiamo a cosa è accaduto sui beni sociali fondamentali: sanità, istruzione, previdenza, che sono stati appunto forniti sulla base di un primato dell'offerta pubblica di servizi proprio per garantire l'esercizio della responsabilità collettiva.

Il fatto che tutto questo fosse stato aggredito e rimesso in discussione non poteva non portare ad un enorme incremento delle disuguaglianze. Molteplici sono i filoni con cui il neoliberismo ha portato a questo straordinario incremento delle disuguaglianze. Tutto ciò ci obbliga, ci chiede, ci interpella e ci interroga sul "dimenticatoio" – come diceva Ermanno Gorrieri – in cui abbiamo fatto finire la categoria dell'uguaglianza. Anche la sinistra, anche le forze che si ispirano all'idealità democratiche e della democrazia in senso sostanziale sono state vittime del neoliberismo, per quanto in forme temperate (ma non poi così tanto come nella visione di Tony Blair in Europa), ma ciò che ci deve impegnare oggi è rilanciare e riscoprire – attraverso iniziative come questa che teniamo oggi – l'enfasi sulla categoria dell'uguaglianza, esplorata e praticata. La battaglia deve riprendere integralmente anche perché l'uguaglianza è l'unica condizione attraverso la quale possiamo uscire dalla crisi nella quale siamo immersi. Se la crisi è crisi di un intero modello di sviluppo, che arriva alle disuguaglianze come componente strutturale, non si potrà uscire da essa se non con un nuovo modello di sviluppo, che avrà l'uguaglianza come suo valore cruciale; che graviti sulla *green economy*, sui beni comuni, sui beni sociali e su qualcosa che intrinsecamente recuperi, non solo l'uguaglianza, ma anche la fraternità, la libertà e la comunanza. Tutti ideali alla

base della rivoluzione illuministica, che io considero assolutamente da declinare in avanti ma tuttora valida ed è su questo crinale che dobbiamo lavorare.

La seconda domanda che andiamo a porre al Professor Galli, sentito anche quanto detto dalla Professoressa Pennacchi, è: c'è una relazione tra crisi della democrazia, (il “disagio della democrazia”) e deficit dell'uguaglianza?

Se per democrazia intendiamo quello che abbiamo detto finora, la risposta è naturalmente, sì. Perché è evidente che, posto che l'orizzonte della politica sia rendere possibile il libero fiorire in uguale dignità delle differenze, tale libero fiorire nella concretezza materiale implica un grosso dispendio di energia ed investimento di capitale per tentare di ridurre le differenze in ciò che è il fondamento dell'esistenza di una persona: le differenze nelle possibilità di accesso all'educazione, all'istruzione oltre che le differenze davanti alla casualità dell'esistenza, cioè la salute. La differenza rispetto a ciò è assolutamente decisiva. Stiamo a questo punto molto attenti: vi è anche un'altra differenza, ossia quella nell'accesso al lavoro. Salute, istruzione e lavoro sono i capisaldi dello stato sociale che noi in Italia abbiamo conosciuto come abbastanza mal funzionanti, non completamente funzionanti, eppure lo stato sociale, nonostante le sue fatiche e le sue difficoltà, nel trentennio che la Professoressa Pennacchi ricordava, ha consentito quel poco di mobilità sociale, di ascesa sociale (quello che si chiama “ascensore sociale”), che ci è stato in questo paese.

La nostra costituzione, quando parla di democrazia, la lega alla dignità della persona nelle sue varie sfaccettature, dignità non soltanto esistenziale ma anche sociale e la lega al lavoro. La democrazia ha a che fare con la dignità delle persone e con la dignità del lavoro. Questo significa che la nostra democrazia non è fondata sulla religione, non è fondata sulla razza e non è fondata sul mercato ma è fondata sul lavoro che ha a che fare con l'economia ma in un modo specifico, il lavoro è la via materiale attraverso la quale il singolo soggetto è in relazione produttiva con gli oggetti, con gli altri soggetti e con se stesso. Il concetto è: ci si produce, si produce se stessi producendo merci insieme ad altri, producendo beni insieme ad altri.

Allora, il libero fiorire delle differenze delle personalità deve essere reso possibile dal fatto che le personalità sono messe in grado di lavorare, di farsi un'istruzione e di proteggersi dalle accidentalità dell'esistenza che colpiscono l'aspetto fisico del nostro esistere, la nostra salute.

Vediamo se, in quello che viene definito neoliberismo, questa possibilità di accedere alle dimensioni del libero sviluppo delle personalità sono garantite. La risposta è no, ovviamente.

L'accesso al lavoro è di quanto più casuale esista al giorno d'oggi, parlando per l'Italia dove l'accesso al lavoro è sostanzialmente negato, è un'avventura individuale nella quale giocano fattori che non hanno a che vedere con la co-cittadinanza ma hanno, semmai, a che vedere con la casualità nella quale ciascuno di noi è posto con la nascita, con la famiglia. In Italia il modello neoliberista si è sviluppato in modo largamente imperfetto avendone avuto sostanzialmente soltanto gli svantaggi che sono moltissimi e non gli eventuali pochissimi vantaggi. In Italia la *deregulation* c'è stata molto per modo di dire. Gli elementi di normativizzazione della vita associata

sono stati piuttosto elementi di elusione delle norme che di aperta riduzione dell'apparato delle norme.

Altrove, là dove il modello neoliberista si è sviluppato in modo più equo e potente, come negli Stati Uniti, esso non ha prodotto solo disastri ma anche benefici, ovviamente a pochi ed è questo il punto. Da noi, in Italia, praticamente nessuno o pochissimi ne hanno potuto beneficiare (con una situazione di privilegio sostanzialmente costante nel tempo). Negli Stati Uniti invece ha prodotto dei benefici, a quei pochissimi che sono stati in grado di approfittare delle opportunità messe in gioco.

Io vengo da una esperienza statunitense nella quale ho ricevuto continue affermazioni e assicurazioni, da parte di tutti e a tutti i livelli, che esiste in quel paese una lentissima correlazione diretta tra *good education* e *good job*, tra buona istruzione e buon lavoro. Correlazione diretta che fa parte delle regole del gioco, nel momento in cui tu nasci lo sai già; se la tua famiglia è in grado di investire 45.000 dollari, almeno, all'anno per la tua istruzione a partire dalla scuola elementare privata fino ad Harvard (che ne costa però 70.000 - con 45.000 dollari l'anno ci si paga una delle 20 migliori università degli Stati Uniti), allora tu avrai il *good job*, non forse ma sicuramente. Non finirai disoccupato con un *Phd*. Investire un milione di dollari sull'istruzione di tuo figlio, funziona. Poi ci sono anche scuole pubbliche eccellenti, poche, pochissime ma ci sono e sono sostenute da donazioni volontarie dei genitori. Queste però sono esperienze di nicchia. Tutto il resto è catastrofico e tragico.

Sostanzialmente ci nasci nella situazione, quindi gli Stati Uniti inteso come il paese delle opportunità è un concetto esclusivamente teorico.

Lo stesso dicasi per la salute. Se capita un incidente stradale presso una clinica, dalla stessa clinica non escono i medici a vedere che cosa è successo ma gli infermieri perché il medico, vincolato al giuramento di Ippocrate, deve portare soccorso comunque mentre l'infermiere, non vincolato al giuramento di Ippocrate, può guardare la tessera sanitaria o vedere a quale assicurazione è iscritta quella persona. Le cliniche di eccellenza nel mondo sono negli Stati Uniti, alle quali fa ricorso una fetta esigua di persone che possono permettersi l'accesso alle cure di eccellenza di tali cliniche, che ti strappano alla morte mentre altrimenti moriresti. Poi, però, c'è la società, che va come può ed è, sicuramente, molto ma molto più povera della nostra. La società, non i singoli.

Sono modelli di sviluppo diversi, e il nostro non è quello appena descritto. Lì c'è uno spreco di risorse umane, naturali, energetiche e sociali che risulta terrificante. Noi, per la nostra cultura, la nostra storia e la nostra società, ragioniamo in un altro modo. E' giusto riprovare a pensare alla democrazia nei termini in cui ve l'ho descritta prima, che non sono i termini statunitensi. Negli Stati Uniti il concetto di uguale dignità c'è ma c'è soprattutto l'idea che tu sei giudicato dai risultati della tua vita, sei responsabile del tuo successo e anche del tuo insuccesso. Questo concetto è molto diffuso. Noi invece abbiamo un approccio un po' più storico e siamo propensi ad andare a cercare le radici degli insuccessi delle persone, non solo nella loro cattiva volontà, ma anche e, soprattutto, nella serie di circostanze che li hanno collocati là dove sono stati collocati.

Ora, ciò che è successo è che si è imposto, a livello mondiale, il modello statunitense e si è imposto per una dinamica, una esigenza di valorizzazione del capitale che stava contraendo di molto i propri margini di profitto. Non dimentichiamo che ci sono state delle difficoltà e delle

criticità intrinseche nel modello di stato sociale, tanto in quello europeo quanto nell'idea di mano pubblica che, entro certi limiti, è prevalsa negli Stati Uniti dalla presidenza Roosevelt fino ad arrivare sostanzialmente alla presidenza Reagan. Il punto di svolta è stato Reagan e la Thatcher in Inghilterra.

Questo lungo ciclo, aiutato anche dalla guerra mondiale, che aveva generato sviluppo economico e strutture di welfare (in modo molto diverso tra gli Stati Uniti e l'Europa), all'interno di quel lungo *trend*, di quel lungo *frame* cognitivo, quel modello è crollato anche per difficoltà intrinseche. Le inflazioni degli anni settanta sono state mortali per quel modello. C'è un motivo perché il modello neoliberale è esploso dalla seconda metà degli anni settanta, affermandosi negli anni ottanta, è stato un modello di rapporto fra economia e politica alternativo rispetto a quello rooseveltiano welfaristico che stava dimostrando delle difficoltà molto, molto gravi.

Io, da storico, capisco perché c'è stato questo atto rivoluzionario del capitale. Una rivoluzione conservatrice, nel neoliberismo abbiamo vissuto una rivoluzione come si fanno oggi nei paesi del nord del mondo (senza tanti morti ammazzati). Esistono dei motivi per le rivoluzioni e non per delle cospirazioni ma da un intrinseco affaticamento del modello precedente.

Oggi noi siamo davanti all'esigenza di pensare a uscire dal mezzo-neoliberismo in cui siamo stati sprofondati dalla nostra ignavia di italiani, dalla nostra sventura di avere incrociato una persona capace di tenerci sotto scacco per vent'anni con il nostro (della maggioranza degli italiani) *placet*. Esistono anche queste accidentalità. Senza quella persona, in Italia, ma anche negli Stati Uniti, la destra è allo sbando.

L'idea di rifare lo stato sociale è possibile; rifare le macchine burocratiche che abbiamo conosciuto noi invece è impossibile. Dall'altra parte è assolutamente impossibile accettare che le disuguaglianze permangano perché sono tutte postative dell'obiettivo fondamentale della nostra democrazia che è mettere le persone in grado di essere pienamente se stessi e, ribadisco, di capire qualche cosa del mondo in cui vivono, di non vivere in un mondo che è per loro un ambiente naturale, nel quale capitano fenomeni sui quali le persone non hanno alcun controllo.

Io vedo più dolorose le differenze di potere politico, sociale e cognitivo delle differenze di reddito fra i manager e il ceto medio spappolato. Pensiamo cosa vuole dire per un operaio Fiat una decisione presa dai manager Fiat sulla base di parametri che lui ignora, in sedi di cui non ha mai sentito parlare e sulla base di strategie che non gli verranno mai comunicate. Quella è la sua vita e non si sta giocando qualcosa di inessenziale perché il lavoro di quel operaio permette di mandare all'università i suoi figli e sperare che suo figlio stia meglio di lui. Si tratta di togliere casualità alla vita associata, riproducendo il pubblico, rendere trasparente le dinamiche della vita associata che non vuole dire portare i maneggi della politica in piazza. Ma si tratta di rendere trasparente, con atti conoscitivi, le dinamiche della nostra vita associata per impegnarci a trasformare le dinamiche "naturali" – fuori controllo – a dinamiche sotto controllo. Non si dice alterare le dinamiche del capitalismo, questa è una vecchia storia – è stato un esperimento che non ha funzionato – ma riportare sotto controllo politico l'economia, sì.

Questo vuole dire che un ceto di governo – tanto quello di destra quanto quello di sinistra e, nella migliore delle ipotesi, almeno quello di sinistra – è in grado di ricordare che siamo all'interno di sistema democratico che ha come obiettivo fondamentale non il profitto ma le persone. Il profitto è consentito nella misura in cui produce risultati positivi sull'intera società, c'è scritto così

nella costituzione. Sarà obsoleto ma finché non la cambiamo dovrebbe essere la stella polare della politica. Questo vuol dire: rifare la “politica”, ossia quel modo attraverso il quale si pone sotto controllo l'economia e si cerca di organizzare la democrazia, e ciò vuole dire ricordare quello che è stato dimenticato: l'uomo.

Lo ricordava Guido Rossi, lo *slogan* del *new deal* di Roosevelt – la più grande avventura del ventesimo secolo – recuperare *the forgotten man*, l'uomo dimenticato. Questo non è un gesto populistico, l'uomo dimenticato non è l'uomo qualunque ma la persona intorno alla quale, che piaccia o no, abbiamo costruito questa forma politica. Se volevamo una forma politica costruita su finalità di potenza economica, potenza politica e dominio razziale, dovevamo scriverlo in costituzione.

La radice umanistica della nostra democrazia è qualcosa di assolutamente concreto, non ha nulla di astratto e ideologico, è il metro con cui misurare le decisioni, lo spazio da attribuire ai diversi poteri che giocano nella società. Che democrazia è quella in cui i giovani stanno rinunciando ad iscriversi all'università perché hanno capito che l'università non garantisce loro alcun lavoro dignitoso? Che democrazia è quella in cui il lavoro è casuale, accidentale e perennemente minacciato, precario per tutta la vita? Che democrazia è quella in cui la sanità è un terno al lotto?

Democrazia è costruire un universo a misura d'uomo. Lo stiamo costruendo? No. Ci vogliamo provare, e la politica serve decisamente a questo.

Alla domanda rispondo: certamente la disuguaglianza, ma disuguaglianza di potere, io sono diverso da qualcun altro nel momento in cui posso scegliere l'università giusta (se in Italia sono sbagliate vado all'estero), la clinica giusta per curarmi (se l'ospedale pubblico è sbagliato mi rivolgo ad uno privato), il lavoro giusto (date le persone che conosco, date le università che ho frequentato, i Phd che ho preso e le lingue che mi sono imparato). E' questo quello che produce quelle dissonanze che abbiamo sentito venire da certe personalità di governo di recente, perché lì c'è un élite fatta di persone che possono scegliere. Lo scopo del gioco non è quello di eliminare le élite ma è quello di allargarle tendenzialmente all'intera società. E questo non è per me ma è scritto in costituzione e, finché c'è la Costituzione, questa orienta e deve orientare il mio modo di pensare alla politica.

Lo stato sociale che abbiamo conosciuto non è più pensabile, non è più proponibile. Da trent'anni parliamo di riforma del welfare, chiediamo allora alla Professoressa Pennacchi se è ipotizzabile pensare ad un welfare per l'uguaglianza.

Correggeri le espressioni usate. E' vero che il welfare, come lo abbiamo conosciuto noi, non è più riproducibile, però ne *La moralità del welfare*, uscito immediatamente prima che esplodesse la crisi, potendo giovarmi dell'apporto di grandi teorici che la crisi l'avevano prevista, il ragionamento fatto era di contestare che ci fosse una crisi irreversibile del welfare state e sostenevo che si dovesse parlare, invece, di uno stato di maturità del welfare state, che obbligava

trasformazioni e correzioni. Contestavo la nozione di “crisi” anche perché, durante i trent’anni gloriosi, si è approdati a grandi difficoltà: l’inflazione era stata provocata allora da politiche che potremmo definire bastarde keynesiane e non da errori che si potesse imputare al modello nella sua purezza e nemmeno a fallimenti, perché i successi erano stati straordinari sia in termini di eguaglianza sia in termini di crescita del Pil procapite, sia di crescita del Pil tout-court, ossia di crescita del benessere. Esistono filoni di ricostruzione storica che si basano molto di più sulla individuazione delle cause che hanno portato, alla fine dei trent’anni gloriosi, all’avvento del neoliberismo, non su ricostruzioni dietrologiche però riportano pesantemente in campo, per esempio, l’elemento del declino dei profitti che però non era automaticamente declino della crescita e declino del benessere, ma portava in quel caso ad una struttura più egualitaria ed è stata la volontà di rovesciare il modello ispirato al compromesso keynesiano.

Penso che ci siano delle innovazioni da compiere, non possiamo disperdere il senso universalisticamente egualitario che le realizzazioni del welfare state hanno significato. Delle innovazioni vanno fatte tenendo anche conto delle correzioni che bisogna portare alle devastazioni del neoliberismo, il quale non è mai esistito in forma spuria: ovunque non è mai esistito in forma pura. Ci sono studiosi che ricostruiscono quanto è accaduto con Reagan, e soprattutto con Bush, come *developmental state*, “stato sviluppatista”, riferendosi ad un grande interventismo pubblico, e non è solo il caso di internet che nasce dagli investimenti della difesa americana. Galbraith Junior parla di “uso predone” da parte del neoliberismo dell’interventismo pubblico che è quando abbiamo visto funzionare durante la crisi globale, quando ci sono stati degli Stati che hanno salvato il mondo dalla catastrofe, i debiti pubblici sono esplosi per questo intervento degli Stati e adesso che bisognerebbe sostenere i redditi dei ceti medi, rilanciare un nuovo modello di sviluppo, si dice che bisogna tornare a un enorme fase di nuova privatizzazione e di tagli alla spesa pubblica soprattutto alla spesa sociale e questo sta avvenendo anche in Italia.

Anche le realizzazioni fatte dal centro-destra in Italia hanno avuto comunque delle implicazioni, sono state particolarmente populiste e hanno fatto riferimento in particolare a un colbertismo maccheronico. Tuttavia non dimentichiamo che le prime realizzazioni fatte dal governo Berlusconi all’atto del suo insediamento nel 2001 sono state l’abolizione dell’imposta di successione e donazione per i grandi patrimoni, che aveva una funzione fortemente egualitaria, e l’abolizione del reato di falso in bilancio, l’abolizione delle rogatorie per poter contrastare e portare i capitali legalmente all’estero e potrei citare tante altre cose ma questi sono stati i primi atti che hanno dato il segno.

(1h30”) Oggi come bisognerebbe innovare? Ovviamente stiamo parlando a sinistra, in una definizione di idealità di sinistra; io penso che la discriminante dello stare a sinistra resti relevantissima, a dispetto di tutti quelli che la danno per morta, quindi anche l’attitudine verso il governo dei tecnici deve essere quella che ritiene che siamo in una fase di emergenze e di necessità, ma la discriminante tra destra e sinistra deve comunque riprodursi. Penso sia molto importante non ricorrere più alle caricature “meno ai padri più ai figli”, non ricorrere più alla caricatura “meno garanzia più opportunità” e, ora che l’uguaglianza la stiamo recuperando, liberarsi anche di versioni ristrette dell’uguaglianza, che tendono a dire che l’uguaglianza delle opportunità deve escludere l’uguaglianza dei risultati quando noi sappiamo che in realtà, dal punto di vista teorico e dal punto di vista pratico, le due, tre, quattro eguaglianze (in realtà

dovremmo parlare di *equalities*, al plurale come dovremmo parlare di libertà al plurale piuttosto che di libertà al singolare) sono in realtà inscindibili: non riusciamo a dividere le “eguaglianze del fare” dalle “eguaglianze dei risultati”, e tutte le analisi degli studiosi scandinavi dimostrano che per assicurare una effettiva eguaglianza delle opportunità alle generazioni che future, ci vuole una certa eguaglianza dei risultati nella generazione che sta prima in assenza della quale nemmeno l'eguaglianza delle opportunità si riesce ad assicurare.

Inoltre, dobbiamo sapere che ci sono visioni molto esigenti del concetto di eguaglianza e opportunità. Si era andati verso l'eguaglianza delle opportunità con l'idea che ci ponesse meno problemi, che fosse più facile da raggiungere. Una visione molto esigente è invece quella di Amartya Sen che si basa sull'eguaglianza delle capacità fondamentali.

Concretamente, in Italia, cosa bisognerebbe fare? Io penso che la priorità sia quella di re-intervenire sulla previdenza perché la riforma fatta dal Presidente Monti e dal Ministro Fornero sia molto pesante e sbagliata nel merito, la definirei quasi una contro-riforma. Pesante perché non destina ai giovani i risparmi che vengono fatti con l'innalzamento dell'età, la soppressione di fatto del pensionamento di anzianità, rimanendo il problema drammatico di 3,5 milioni (su 15 milioni di lavoratori dipendenti) di persone intrappolate in lavori precari, che, impedendo la continuità della prestazione lavorativa e quindi dei contributi, non dà a loro pensioni adeguate. Credo sia all'ordine del giorno la necessità di pensare anche ad una sorta di pensioni di garanzia per questo tipo di persone. Ma, c'è anche da togliere le alterazioni del modello che era stato adottato con la riforma del '95 e che cambiava il sistema di calcolo ma manteneva l'idea della ripartizione e i principi equitativi della ripartizione e quindi introduceva, ad esempio, la speranza di vita media all'atto del pensionamento nel calcolo, passando dal retributivo al contributivo, ma non adottava criteri di equità semplicemente attuariali, non voleva fare questo ma il Ministro Fornero si è ispirata semplicemente a criteri attuariali che vanno bene per un sistema a capitalizzazione non per un sistema a ripartizione, e d'altro canto i sistemi a capitalizzazione non vanno bene tout-court. Ad esempio, all'esplosione della crisi l'Argentina ha dovuto nazionalizzare i dieci fondi pensione privati con cui nel '94 aveva privatizzato la sua *social security* pubblica, obbedendo ai dettami della World Bank o del Fondo Monetario Internazionale, tutti allora super privatizzatori. Con i sistemi a capitalizzazione il risparmio previdenziale viene affidato ai mercati finanziari ma se i mercati finanziari crollano e vanno male, non essendo per niente razionali come il neoliberalismo ci vuole far credere, è chiaro che anche il risparmio previdenziale si vanifica del tutto.

Credo che ci voglia un'azione molto più finalizzata ai servizi, molto più egualitari e redistributivi dei trasferimenti monetari, gravitando su due fasce estreme di età: asili nido e non autosufficienza pur andando a considerare tutto ciò che sta nel mezzo, un ambito di servizi nuovi, una dilatazione del welfare verso bisogni nuovi e bisogni emergenti. Penso al *goes-housing*, per esempio, facendo entrare anche la casa nel welfare come già accade in altri paesi, oppure a tutti i servizi per l'intrattenimento, per la cultura, per i beni culturali e per il tempo libero che dovrebbero essere molto sviluppati. Rimangono comunque due problemi: il primo riguarda gli ammortizzatori sociali, e qui, speriamo che vengano veramente impegnate le risorse necessarie per fare davvero la riforma degli ammortizzatori sociali; il secondo, è l'immenso problema del lavoro *tout-court*, l'innovazione maggiore deve essere generata nell'adeguamento dei sistemi di

welfare. Innanzitutto, sul piano della disuguaglianza di mercato, che è quella che è esplosa di più, anche la disuguaglianza dopo le tasse e i trasferimenti è aumentata nell'ultimo periodo perché è riuscita insufficientemente a contrastare la disuguaglianza di mercato, il motore è stato la disuguaglianza di mercato, le retribuzioni che sostanzialmente non sono riuscite a guadagnare quasi niente dell'incremento di produttività e quindi sono state stagnanti o addirittura declinanti in termini reali.

Penso che si debba avere il coraggio di dire cose forti, che penso che oggi Ermanno Gorrieri direbbe, e sono quelle cose che dicono Atkinson e Piketty (in un lavoro preparato per il partito socialista francese): quella distinzione tra le retribuzioni di cui parlavo prima, differenza di 30 volte nel 1979 e di 400 volte oggi, bisogna ridurla adottando una norma, sia nel settore pubblico che nel settore privato, affinché la distinzione sia determinata e non superi un certo numero, stabilito appunto per norma. Nel settore pubblico si può ragionare su 5 volte, 7 volte o 8 volte ma io ricorrerei a questa metodologia ponendo dei tetti minimi e massimi.

Soprattutto, poi, il lavoro bisogna crearlo perché con la durata della crisi, che rischia di trasformarsi in una recessione grave in tutta Europa, la disoccupazione sta raggiungendo punte elevatissime. Bisogna contrastare la disoccupazione e bisogna contrastare anche una tendenza più di fondo, si è visto anche nel 2010, derivante da un *job lesson recovery*, una ripresa senza lavoro. Il tutto dovuto ad un perverso e diabolico meccanismo della finanziarizzazione che ancora non si riesce a correggere. Io penso ci vorrebbe una vera e propria de-finanziarizzazione, ricorrendo, ad esempio, ad una distinzione netta tra attività commerciale e attività di finanziamento nelle banche.

Bisogna creare lavoro proprio perché una civiltà che non crea lavoro non è più una civiltà e, da questo punto di vista, bisogna adottare misure non convenzionali, aprirsi all'idea di recuperare le idee di fondo di Keynes, poi sviluppate da Minsky, che dice (riprendendo appunto Keynes) che alla socializzazione dell'investimento va associata la socializzazione della banca e dell'occupazione.

Bisognerebbe avere questa audacia di tipo cognitivo e normativo, recuperando l'audacia di fondo dell'illuminismo. A livello mondiale l'unico leader mondiale che ha questa audacia è Obama, che ha destinato 350 miliardi di dollari a sostegno immediato dell'occupazione e 450 miliardi al rilancio delle infrastrutture (ferrovie, trasporti, strade, ospedali, scuole...).

Quando le parole chiave diventano queste che utilizza Obama (ospedale, scuole, reti, strade, ferrovie, banda larga, nuove tecnologia, tecnologie verdi) la distinzione tra politica economica e politica sociale sfuma moltissimo, e la politica economica finisce per coincidere con la politica sociale e la politica sociale finisce con l'essere un motore fondamentale della crescita e dell'attivazione della nuova crescita che dobbiamo adottare. Il compito che abbiamo oggi è duplice, rilanciarne la crescita e cambiarne la natura e la qualità.